

L'INCHIESTA

Allarmata denuncia di Barannikov

«L'Occidente recluta e foraggia i boss locali favorendo il traffico di valuta falsa, armamenti e droga. Lo Stato è in pericolo»
Gli oppositori replicano: «I veri guai vengono dall'interno»

«Servizi stranieri scatenati a Mosca»

Il ministro della Sicurezza accusa: «Aiutano la nostra mafia»

Con una clamorosa denuncia, il ministro della Sicurezza russo accusa i servizi segreti dell'Occidente di avere reclutato e foraggiato i boss della mafia locale (traffico di valuta falsa, armi e droga) per minare lo Stato. Gli oppositori rispondono: «Il pericolo viene dall'interno, dall'alleanza dei colletti bianchi e dei funzionari corrotti con la delinquenza organizzata ed i grandi racket».

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

MOSCA. Chi alimenta l'ipotesi di un'operazione di "mafia" in Russia? Perché è esplosa il boom criminale nella Russia di Eltsin? In una maestosa sala del Cremlino, davanti a decine di colonnelli dell'ex-Kgb, alti magistrati, esponenti del governo e del Soviet supremo, il ministro della sicurezza della Federazione russa, Victor Barannikov, ieri mattina, ha offerto una sua clamorosa risposta. Sono i servizi segreti occidentali - ha detto - ad ingrossare la criminalità russa, a coccolarla, a foraggiarla, persino ad arruolare i boss nelle proprie

criminalità organizzata assieme alla corruzione hanno raggiunto in Russia un livello tale da divenire una minaccia per la sicurezza politica statale e la società. C'è, dunque, una preoccupazione politica: il fatto che si stia diffondendo la convinzione di una inadeguatezza delle autorità nella lotta al crimine fa crescere la diffidenza nei confronti delle istituzioni e può aprire la strada a gruppi irrazionali o persino armati. Stiamo costruendo le fondamenta del nostro edificio, ma non possiamo permetterci che la ruggine del lucro e della violenza le corrodi. Rimarremo tutti sotto le macerie, sia i democratici, sia le opposizioni». Ma esisteranno - ha incalzato Barannikov - segnalazioni precise che le strutture dell'ex Kgb ha raccolto: «Ci giungono numerose notizie - ha aggiunto - secondo le quali i servizi segreti stranieri manifestano un particolare interesse verso l'economia sommersa russa e nei confronti dei

capi che stanno ai vertici della criminalità organizzata». In quali termini si manifesta tale interesse? «Gli agenti dell'Occidente - ha spiegato Barannikov - avvicinano con proposte dirette di arruolamento i boss, creando condizioni favorevoli per allargare le loro azioni criminali, aiutandoli a stabilire rapporti con gruppi ed organizzazioni criminali internazionali». Ed ecco, così, spiegata la diffusione «attraverso la Russia di grosse partite di valuta falsa, armi e stupefacenti». Il ministro di Eltsin sembrerebbe a questo punto riecheggiare una precedente denuncia, levata dall'establishment gorbacioviano nella prima metà del 1991. Era stato il premier, Valentin Pavlov, a lanciare nei confronti dell'Occidente l'accusa di volere minare le basi dell'Unione sovietica attraverso la manovra di enormi somme di valuta straniera. Ma in tutte e due i casi non sono stati citati né nomi, né fatti specifici. Le fonti dell'intelligence si

mischiano evidentemente a finalità politiche: gran parte della campagna appena lanciata da Eltsin e dai suoi collaboratori con il meeting contro il crimine, si rivolge al fenomeno della dilagante corruzione nella pubblica amministrazione, con 2.700 casi scoperti l'anno scorso, di cui Barannikov ha riferito, evocando il modello americano: «Gli uomini dell'equipe di Clinton hanno dovuto sottoporsi ad un controllo preventivo dell'Fbi e nessuno in Usa ha avuto nulla da ridire». Ma c'è molto di più nella cronaca della Grande Russia: a Novosibirsk, in Siberia, qualche tempo fa i «servizi» hanno bloccato un carico di parecchi chili di eroina in una modesta camera d'albergo, a testimonia l'apertura di un'inedita «via siberiana» della droga proveniente dalle Repubbliche ex-sovietiche dell'Asia centrale e dalla Cina. E Georgi Mathjukin, presidente della Banca centrale, aveva informato già nel luglio 1991 il Parlamento

su cospicui scambi sospetti di miliardi di rubli contro dollari. Eltsin ha il suo da fare a contrastare, però, la polemica ingaggiata dai suoi oppositori proprio sulle questioni della sicurezza, della corruzione e del crimine. Aslanbek Aslakhanov, autorevole presidente della commissione del Soviet supremo per la sicurezza e la criminalità, ha appena dichiarato alla *Nezavisimaja Gazeta*, quotidiano «liberal» schierato su posizioni critiche: «Me ne vado, non ne posso più: in nessun paese del mondo esiste quel che c'è da noi, una specie di contratto matrimoniale tra criminalità con il colletto bianco e quella più tradizionale: tutto nasce dai buchi della mostra legislazione, dai decreti del Presidente, preparati in fretta, mal pensati, contraddetti da altri decreti... Uno dei traffici sommersi di cui si alimenta l'economia sommersa illegale, quello delle opere d'arte, è stato oggetto - Aslakhanov fa quest'esempio - di due decreti che fanno a pugni, uno che vieta qualunque mercato, l'altro che addirittura abolisce tasse ed imposte, sfornati nel giro di due mesi dal governo. «Alcuni funzionari ministeriali hanno aperto - dichiara non smentito, l'oppositore di Eltsin - un loro conto corrente miliardario in una banca newyorkese per accumularvi la tangente lucrate su un giro di brevetti e di collaudi». Che cosa c'entrano i servizi stranieri? Il vecchio mito dell'«accercchiamento» dell'Occidente, rinfrescato ieri mattina da uno dei ministri «forti» di Eltsin, mostra la corda davanti a tali e tanti fattori endogeni. Lo stesso Presidente ha dovuto ammettere qualche settimana fa: «Rischiando di diventare gli istruttori della mafia italiana. Verranno qui a prendere lezioni». Ed in verità in Italia risulta che le lezioni sono in corso con grande movimento di uomini e capitali.

1. continua

Congresso a Mosca, ex capo Kgb definisce Jakovlev «spia americana»

Tornano in scena i comunisti russi Un'ovazione accoglie i golpisti

Rinascere davvero il Pcus. A congresso 650 delegati, un partito che vuole l'economia statalizzata, anche il mercato. «Socialismo e mercato sono compatibili. Lo dimostrano i cinesi», dice Kuptzov. «Comunisti sette imputati per il golpe del '91. Lukianov: «Sforzo qui, sono un comunista. Da quale altra parte dovrei essere?». Kruchkov, ex capo del Kgb, attacca Jakovlev: «Spia di americani e canadesi».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO BERAI

MOSCA. Sarà il più forte partito. Si dice: se si votasse, adesso, prenderebbero non meno del venti per cento. Sempre comunisti, gli eredi del Pcus. Un partito con mezzo milione o anche 800 mila iscritti da far invidia e paura a Boris Eltsin. Ma che credono nel mercato e che accettano se non l'esistenza di correnti almeno una varietà di posizioni un volta impensabile in un'organizzazione «dove» ha sempre imperato il centralismo democratico. Sarà un partito dove, sia pure per un periodo di transizione, è ammessa la doppia tessera. La sorpresa è maturata qui a Kijassna, tra i viali silenziosi di un pensionato dell'ex Comitato centrale del Pcus, adesso passato

ad altra gestione, dove sono cominciati i lavori del congresso di ricostituzione del partito comunista. Se non fosse che l'Urss non c'è più, e lo stesso dicasi del Pcus, se non fosse che a far da cornice c'è un grande bacino idrico artificiale e non più le guglie del Cremlino, si potrebbe per un momento pensare ad un ritorno alla grande. In primo luogo degli ex leader. C'è l'animatore del nuovo partito, Valentin Kuptzov, già segretario del Pcus e che, probabilmente, sarà riconfermato. Ma ci sono e la grande sala si alza in piedi all'annuncio per un'ovazione, sette dei dodici imputati accusati per il golpe del 1991. C'è un quasi raggione Anatolij Lukianov, uno dei 650 «delegati



L'ex Presidente del parlamento sovietico saluta i suoi compagni di partito

colli partiti comunisti che hanno raccolto e tenuto insieme le pattuglie degli sbandati. Ecco lo storico Roj Medvedev, l'ex dissidente, adesso copresidente del Partito socialista dei lavoratori. E per la confluenza del suo partito nel nuovo. Non ha dubbi e non teme grandi fratture. È vero che la «base» spinge per una posizione ideologica forte, di stampo sovietico. Ma è anche vero che i più illuminati sono per conciliare le esigenze dell'idea socialista con la realtà della Russia, già profondamente mutata a diciotto mesi dalla fine dell'Unione.

Valentin Kuptzov ha volutamente insistito sulla caratterizzazione del partito in senso collettivista e socialista. Ha ribadito la richiesta di ripristino dell'Unione distrutta ma è sembrato farlo per senso tattico: «Pensiamo - ha detto - che il mercato e il socialismo siano compatibili. Il che è confermato dall'esperienza cinese anche se non tutti i comunisti lo comprendono». Ecco, dunque, l'«partito nuovo». Patriottico-nazionalista ma non dogmatico, per un'economia regolata dallo Stato ma non rigidamente centralizzata. Un partito il cui nome è ancora tutto da stabilire. Si chiamerà comunista? Le spinte sono forti ma è anche possibile una variazione sul tema. Un partito, in ogni caso, che chiama a raccolta tutti i movimenti della sinistra, così sparpagliati, in ordine confuso, dopo la disfatta dell'agosto 1991. Se l'operazione riuscirà, sarà di sicuro l'organizzazione politica di più grande rilievo, un partito di maggioranza relativa. Che già ha chiesto le elezioni anticipate, e non soltanto del parlamento ma anche della presidenza.

Chi ci voglia tentare Lukianov? Oppure Kruchkov? Il quale ieri ha sferrato un nuovo attacco contro Gorbaciov e Alexandr Jakovlev, ex membro del Politburo, «eminenza grigia» della perestrojka. L'ex capo del Kgb ha fatto pubblicare dalla «Sovetskaja Rossija» un capitolo del proprio libro di memorie. Spicca, nella ricostruzione di questo che fu uno degli esponenti più potenti dell'Urss, la denuncia di Jakovlev come un agente dell'Occidente, in particolare dell'Fbi e dei servizi di sicurezza del Canada, paese dove fu ambasciatore sovietico negli anni Settanta: «A partire dal 1989 - scrive Kruchkov - sono pervenute al Kgb informazioni allarmanti che indicavano Jakovlev collegato ai servizi americani. Ma anche in passato Jakovlev era stato sottoposto al controllo della Lubianka. Lo stesso Kruchkov, appena eletto Gorbaciov, ne avrebbe parlato a Gorbaciov il quale sarebbe rimasto colpito dalla segnalazione ma non ne avrebbe fatto nulla essendo già legato ad Jakovlev».

ad un alto ufficiale dell'esercito turco risponde sia alle esigenze degli americani (Ankara è membro effettivo della Nato) sia a quelle di alcune fazioni somale e dei paesi arabi, che preferiscono un comandante musulmano alla testa dell'operazione. Boutros Ghali prevede di presentare il suo piano, anticipato ieri dal giornale americano, alla fine della prossima settimana di ritorno da un viaggio in Giappone. Il Consiglio di Sicurezza potrebbe apportarvi qualche ritocco ma l'approvazione, dopo il pronunciamento favorevole di Clinton, è prevista in tempi brevi. Oltre agli americani, sono attualmente in Somalia 14.350 uomini di 22 paesi. I tempi del ritiro di 19 mila soldati Usa dipendono in gran parte dalle modalità con cui altri governi (l'India è uno di questi) invieranno truppe in sostituzione. I reparti che parteciperanno a Restore Hope opereranno secondo le stesse regole di pattugliamento aggressivo-seguito finora. «Restore Hope» si prepara dunque a passare davvero sotto le insegne delle Nazioni Unite dopo esser stata a lungo identificata come un'iniziativa americana.

Si di Clinton al piano Onu

Un generale turco comanderà i soldati di «Restore Hope» In aprile partono i marines

NEW YORK. Si del presidente Clinton al piano del segretario generale dell'Onu Boutros Ghali per sostituire entro l'inizio di aprile gran parte delle truppe americane impegnate nell'operazione «Restore Hope» in Somalia. «Mi sento incoraggiato - ha detto ieri Clinton - per il programma di Boutros Ghali: questa deve trasformarsi da una missione americana in un intervento delle Nazioni Unite». Secondo lo schema predisposto dal segretario generale dell'Onu e descritto ieri dal *New York Times*, il comando di «Restore Hope» dovrebbe passare al generale turco Cevik Bir ed il contingente americano dovrebbe ridursi nel giro di qualche settimana a tre-trecenta unità. Il Consiglio di sicurezza dovrebbe essere chiamato a pronunciarsi sul piano alla fine della prossima settimana. Diciannovemila americani torneranno quindi a casa, mentre 3-5 mila (soprattutto reparti del genio e dei servizi d'informazione) parteciperanno alle successive fasi dell'intervento a favore del popolo somalo. Il passaggio delle consegne

Il Consiglio di sicurezza approva il compromesso sulla sorte dei deportati caldeggiato dagli Usa a Israele Irritate reazioni palestinesi: «Una scelta inammissibile». Ma i paesi arabi non rinunciano al negoziato

L'Onu timbra il piano Rabin sui 415

Per Gerusalemme «è una vittoria della ragione», per i palestinesi «l'ennesima ingiustizia subita»: così le parti in causa hanno reagito alla decisione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu di approvare il piano israelo-americano per risolvere la vicenda dei 415 palestinesi espulsi in Libano. «Interlocutoria» la reazione dei paesi arabi: tutti attendono l'arrivo di Warren Christopher per giocare le proprie carte.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Ma la soddisfazione del premier laburista nasce da un'altra considerazione, ben più corposa, che riguarda il consolidamento del rapporto tra Gerusalemme e la nuova amministrazione americana. «Nonostante le pressioni dei palestinesi e dei paesi arabi, la Casa Bianca si è opposta a ogni ipotesi di sanzioni contro Israele, difendendo il compromesso concluso da Israele e Stati Uniti, per risolvere la vicenda dei 415 attivisti di Hamas deportati nella terra di nessuno. «A questo punto la crisi con le Nazioni Unite è definitivamente superata», ha sottolineato il primo ministro israeliano in un comunicato diffuso dal portavoce governativo, Haim Ramon.

passo nella direzione giusta, ma lo Stato ebraico deve consentire il rientro di tutti gli espulsi, al più presto possibile: le parole dell'ambasciatore marocchino Ahmed Snoussi, presidente del turno del Consiglio di Sicurezza, danno corpo all'atteggiamento «interlocutorio» assunto in questo delicato frangente dal mondo arabo. I vari raitis impegnati nel processo di pace non sembrano voler scoprire, le loro carte alla vigilia della visita in Medio Oriente del segretario di Stato americano Warren Christopher. Certo, nessuno ha gioito di fronte al pronunciamento del Consiglio di Sicurezza, e tuttavia l'impressione diffusa negli ambienti diplomatici mediorientali è che nessuno, alla fine, si chiamerà fuori dal processo di pace. «La questione degli espulsi sarà portata, in ogni caso, al tavolo dei negoziati, anche se è preferibile trovarvi una soluzione prima della loro ripresa», ha sostenuto ieri il premier libanese Rafiq Hariri. Comunque sia, secondo Hariri, la decisione di riprendere o meno le trattative bilaterali, non deve essere legata unicamente alla questione degli espulsi. Ad Hariri ha fatto eco il ministro degli Esteri egiziano, Amr Mussa: «La richiesta a Israele di rimpatriare tutti i 415 espulsi rimane in piedi - ha affermato - ma al negoziato non c'è alternativa». Non meno significativo è il silenzio di Siria e Giordania alla decisione assunta dal Consiglio di Sicurezza. D'altro canto, negli scorsi giorni Damasco aveva fatto chiaramente intendere di essere contraria ad una interruzione sine die dei colloqui bilaterali. Una tale scelta, per i siriani, avrebbe fatto il gioco di Israele.

L'INTERVISTA

«L'Olp non va a trattare con una pistola alla tempia Clinton deve saperlo»

Amarezza e sconcerto per una decisione che ripropone la vecchia politica dei «due pesi e due misure» in Medio Oriente. Amarezza e sconcerto per una scelta che rappresenta «solo l'ennesimo tentativo di salvare Israele, in disprezzo di ogni legalità internazionale». La reazione dell'Olp all'assenso dato dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu alla proposta di compromesso avanzata dal governo israeliano per risolvere la vicenda dei 415 attivisti di Hamas deportati in Libano, è decisamente negativa: a spiegarne le ragioni è Yasser Abed Rabbo, responsabile del Dipartimento informazione dell'Olp. Come valuta la decisione assunta la scorsa notte dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu? Si tratta di un nuovo tentativo di salvare Israele, in palese contrasto con quanto



Funerali all'Onu inscenati dai deportati palestinesi

deliberato dalla risoluzione 799 che imponeva il rimpatrio immediato e totale dei 415 deportati. La posizione palestinese resta immutata: noi chiediamo l'applicazione completa della risoluzione Onu come condizione per la ripresa dei negoziati di pace. Ma cosa non rinchiate un isolamento internazionale? Avallare il piano israelo-americano vorrebbe dire per noi legittimare il principio della deportazione. E questo nessuno può chiederlo. Tanto più in un momento in cui a Gaza e in Cisgiordania prosegue senza soluzione di continuità la mannaia di palestinesi da parte dei soldati israeliani. Oggi la nostra maggiore preoccupazione è convincere la gente dei territori occupati che ha ancora senso credere nella giustizia e nella legalità internazionale. Di tanto la nostra disponibilità a ricercare un

equo compromesso sull'autonomia transitoria dei territori occupati. In cambio ci è stato riproposto un piano che nella sostanza ricrea quello del passato governo di centro-destra. Per quanto ci riguarda, siamo impegnati a ricostruire le condizioni che consentano alla nostra delegazione di sedersi al tavolo delle trattative. Ma perché ciò possa accadere occorrono segnali concreti e immediati di una «nuova disponibilità» a voltar pagina in Medio Oriente, in primo luogo da parte americana. Ed è quello che i delegati palestinesi chiederanno al segretario di Stato Warren Christopher: gli Usa devono fermare subito la mano dei soldati israeliani, garantendo il pieno rispetto dei diritti umani a Gaza e in Cisgiordania. Solo così la parola «dialogo» potrà riacquistare senso per noi palestinesi. U.D.G.

1. continua